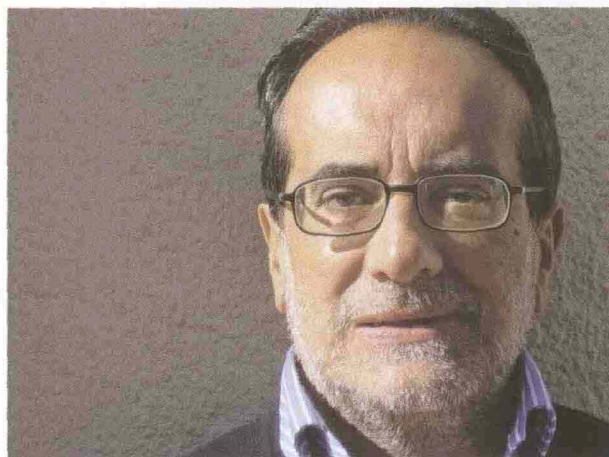


cultura salute



Vittime dei trafficanti. Poi del razzismo. Ecco come la psichiatria può aiutare i migranti **di FEDERICO TULLI**



ALFREDO ANCORA NON RESPINGO LO STRANIERO

C'è chi ha fatto richiesta di asilo politico, e c'è chi gode già dello status di rifugiato. C'è poi chi è un "semplice" migrante in cerca di lavoro partito dal Sud del mondo e c'è la vittima della tratta di esseri umani, la "schiava del terzo millennio". Insieme compongono la popolazione di stranieri arrivati in Italia chi con la forza chi per una scelta forzata, provenienti dai contesti culturali più disparati. Lo shock dell'incontro con una "civiltà" diversa è inevitabile, specie nell'Italia attuale. Il Paese dei respingimenti «a colpi di cannone», il Paese della legge Bossi-Fini che ha istituzionalizzato la discriminazione, il Paese che ha ricevuto un sonoro cefefone dalla Corte di giustizia europea per aver criminalizzato il concetto stesso di immigrazione introducendo il reato di "clandestinità". Ai traumi vissuti prima di arrivare da noi, si sommano quelli causati dalle barriere culturali innalzate dal Belpaese. La richiesta di aiuto a specialisti è quasi inevitabile. Il 3 maggio di un anno fa si è svolta a Roma la III Giornata di studio di psichiatria tran-

sculturale nei servizi territoriali e ospedalieri. L'incontro (vedi *left* n.17/2010) fu coordinato dal professor Alfredo Ancora, psichiatra della Asl RmB e docente di Psichiatria transculturale all'università di Siena. Oggi Ancora firma insieme al collega Alberto Sbardella la cura degli atti, dal titolo *L'approccio transculturale nei servizi psichiatrici. Un confronto tra gli operatori*, in libreria per **Franco Angeli**.

Il saggio contiene contributi di specialisti in diverse discipline. Non solo psichiatri e psicologi, ma anche di infermieri e operatori di centri d'accoglienza. Perché?

Parlando di psichiatria transculturale, intesa come «passaggio attraverso le culture, modi e mondi altri» intendiamo offrire all'operatore dei servizi psichiatrici delle griglie osservative, prima che di intervento. Raccontando cosa avviene nell'incontro con lo "straniero", non solo nei centri di salute mentale ma anche nei centri d'accoglienza e consultori. Non parliamo di nuove tecniche di approc-

cio con l'"altro" che oggettivizzano i potenziali pazienti, distinguendoli in migranti, rifugiati, clandestini, donne vittime di tratta e così via. Sono persone. Purtroppo, non è superfluo sottolinearlo. Chi fino a oggi veniva definito "oggetto della ricerca" è diventato "soggetto" e arriva con un bagaglio di sofferenza e anche di concezioni sulla malattia e sulla cura. L'incontro quindi è tra un sistema di cura e un'aspettativa di cura che non si conoscono. Che non hanno mai dialogato. **Lei scrive che l'incontro con queste persone non è specificamente legato a un contesto di cura.**

Nei nostri servizi territoriali arriva una serie di problematiche legate non solo alla sofferenza psichica. Ad esempio, non è certamente patologico l'iniziale disorientamento temporale e spaziale che vive chi arriva dall'Africa subsahariana dopo mesi di peripezie. Come non lo è lo shock culturale che scatta all'impatto con una cultura nuova. Prima di una eventuale diagnosi, lo specialista deve sapersi

mettere in rapporto con una persona che "irrompe" nella nostra cultura. E quindi l'importanza della formazione di chi deve affrontare le nuove problematiche che entrano in ambulatorio insieme allo "straniero".

Questo libro va nella direzione opposta dei "respingimenti" praticati alle frontiere dal governo italiano.

Prima che geopolitici i respingimenti sono di natura mentale, finalizzati a rinforzare i confini della nostra "civiltà" che consideriamo superiore alle altre. Al di là dei problemi pratici, da operatore che da tanti anni lavora nei servizi pubblici la prima cosa che mi preoccupa è questa chiusura culturale. Siamo in presenza di persone in cerca di una nuova identità sociale, aggredite in un momento delicatissimo della loro vita. Non sanno qual è il loro futuro, soffrono di sindrome da sradicamento, vanno in cerca di punti di riferimento. La cultura d'accoglienza dovrebbe essere uno di questi punti di riferimento. E invece. ■

«Sono persone in cerca di una nuova identità sociale, aggredite dal razzismo, in un momento delicato della vita»